

Aleksandr Sergeevič Puškin

Evgenij Onegin

(Eugenio Onieghin)

Romanzo in versi

Traduzione in versi italiani
di Giovanni Giudici
(Nuova edizione riveduta)

Garzanti

Ma ecco che il primo capitolo
Del mio romanzo ho terminato;
L'ho rivisto accuratamente;
Ci sono molte incongruenze,
Ma io non le correggerò.
Scotto al censore pagherò,
E il frutto della mia scrittura
In pasto ai gazzettieri andrà.
Sui bordi della Nievà
Vola, o neonata creatura!
Di gloria recami una sorte:
Chiasso, ingiurie e glosse contorte!

O rus!¹
Hor.

I

Era un sito dei più ridenti
Dove si annoiava Eugenio;
L'amico di gioie innocenti
Ne avrebbe benedetto il cielo.
Dai venti al riparo, isolata,
Su un fiumicello situata
La casa padronale; e gli ampi
Prati intorno e i dorati campi
Eran tutta una fioritura;
Qua e là sui pascoli erravano
Le greggi; villaggi spuntavano;
E un gran giardino nell'incuria
Stendeva le sue dense ombre,
Asilo a Driadi meditabonde.

II

L'insigne dimora era fatta
Come va fatta una dimora:
Molto tranquilla e compatta,
Nel sano gusto di allora.
Dovunque ben alta ogni stanza,
Tappezzata la rappresentanza,
Quadri con facce d'imperatori,
Stufe in ceramica a colori.
Veramente non so il perché

1 L'esergo gioca sull'omofonia della parola latina *rus* (campagna) e dell'antico nome della Russia.

Tutto pareva un po' muffito;
Anche se, d'altronde, al mio amico
Non gliene importava un gran che,
Tanto lui sbadigliava sempre,
Nuovo o vecchio che fosse l'ambiente.

III

E la sua stanza fu la stessa
Dello zio ch'era invecchiato
Litigando con la fantesca,
Schiacciando mosche o là affacciato.
Alla buona: di quercia l'assito,
Due armadi, un divano imbottito,
Un tavolo, ma in nessun posto
La minima macchia d'inchiostro.
Negli armadi trovò un brogliaccio
Di spese e poi rosolì in serie
E brocche d'acqua di mele,
Dell'anno otto un almanacco:
Quel vecchietto tanto occupato
Mai altri libri aveva sfogliato.

IV

Solo, nei suoi possedimenti,
Si mise Eugenio a meditare,
Benché solo per passatempo,
Qual nuovo ordine instaurare.
Nel solitario romitaggio
Con lievi tributi quel saggio
Le *corvées* sostituì:
La sorte il servo benedì.
Ma un suo vicino alquanto arcigno,
Cultore dell'economia,
Sentenziò ch'era una follia;
Un altro ridacchiò maligno,
E di lui fecero un ritratto
Da pericoloso bislacco.

V

L'andavan tutti a riverire
Da principio; e poi però
Che lui dal retrocortile
Sul suo stallone del Don
Tagliava lesto la corda
Udendo carrozze alla porta, —
Offeso per l'impertinenza
Cessò ognuno la sua frequenza.
« Che vicino matto e villano!
È un frammassone! Sempre a bere
Vino rosso al suo bicchiere!
E mai che faccia un baciavano;
Solo « sì » o « no » è il suo conversare. »
Era una voce generale.

VI

Proprio allora era là arrivato
Un altro nuovo possidente
Che aveva offerto al vicinato
Cause di critica pungente.
Vladimir Lienskij si chiamava,
Anima in tutto gottinghiana,
Bello, nel fiore dell'età lieta,
Di Kant discepolo e poeta.
Dalla Germania nebbiosa
Frutti di scienza avea portati:
Di libertà sogni ispirati,
Indole strana e impetuosa,
Un sempre esaltato discorso
E neri riccioli fin sul dorso.

VII

Non guastato dalla freddezza
Della mondana corruzione,

Un'amicizia, una carezza,
 Gli davano ancora emozione.
 Di cuore tenero e inesperto
 Alla speranza egli era aperto;
 Un mondo nuovo e risplendente
 Incantava la fresca mente;
 Un dolce sogno gli riapriva
 Al sorriso il cuore perplesso;
 Di nostra vita il fine stesso
 Come un mistero l'irretiva,
 Il suo pensiero avvincendo
 Nel sospetto di un portento.

VIII

Credeva all'anima sorella
 A unirsi a lui predestinata
 Che languendo lo aspettava
 Di giorno in giorno sconsolata;
 Ed in amici per lui pronti
 A subire catene e affronti
 E con mano senza tremore
 A stroncare un calunniatore;
 E in sacri eletti dal destino
 Amici dell'umanità
 La cui immortale società
 Con raggio segreto e divino
 Ci avrebbe un giorno illuminato,
 Il mondo rendendo beato.

IX

Ben presto sdegno e pietà,
 Un puro amore verso il bene,
 Di gloria una dolce ansietà
 Pulsarono nelle sue vene.
 Con la sua cetra vagabondo
 Di Schiller e Goethe nel mondo,

Il loro poetico ardore
 Aveva infiammato il suo cuore;
 Delle eccelse Muse i talenti,
 Per fortuna, non offendeva,
 Nei suoi canti alteri metteva
 Sempre eccelsi sentimenti,
 Di sogni verginali l'onda
 E grazia semplice e profonda.

X

Cantava amore, d'amore servo,
 E la sua canzone era pura
 Come il pensiero d'una vergine,
 Un sogno infantile o la luna,
 Nei puri deserti del cielo
 Dea di sospiri e del mistero.
 Cantava gli addii, gli ahimé,
 Le *nebbiose distanze*, i *non-so-che*,²
 E le romantiche rose;
 Cantava contrade distanti
 Dove a lungo i suoi vivi pianti
 In grembo alla quiete depose;
 Cantava i suoi giorni sfioriti
 A diciott'anni non finiti.

XI

Nel deserto ove Eugenio soltanto
 Poteva apprezzare i suoi doni,
 Dei signorotti lì accanto
 Non gradiva le imbandigioni
 O le serate rumorose.
 Quelle chiacchiere giudiziose
 Sul foraggio, sulla vigna,

² Puškin si riferisce ironicamente a due luoghi comuni della poesia romantica.

Sul canile e sulla famiglia,
Non brillavano per sentimento,
Né per poetica vivezza,
Né per acume o lepidezza,
Né per mondano avvedimento;
E i discorsi delle consorti
Non erano meno stolti.

XII

Ricco, bello, Lienskij dovunque
Era accolto da fidanzato;
In campagna è d'uso; chiunque
La figlia aveva destinato
A quel *vicino mezzorusso*;
Non appena egli entrava, il flusso
Del discorso era sviato
Sulla noia del celibato;
Al samovàr lo invitavano
E a Dunja che versava il tè
Bisbigliavano: « tienilo a te! »
E poi la chitarra portavano:
Sicché lei miagolava (oh dio!):
Vieni al bel castello mio!...^{*3}

XIII

Ma Lienskij, che ben si guardava
Dalla voglia di accasarsi,
Con Onieghin desiderava
Quanto prima presentarsi.
S'incontrarono. Onda e scoglio,
Versi e prosa, grano e loglio,

* Dalla prima parte della *Rusalka del Dnepr*.

3 *La Rusalka del Dnepr* era un'opera in musica derivata da un dramma di Salomon Gessner e molto in voga ai tempi di Puškin. Il verso qui citato suonerebbe letteralmente: « Vieni da me nel mio palazzo d'oro! »

Non contrastavano così.
L'esser diversi lì per lì
Rese l'uno all'altro molesto;
Poi si piacquero; e tutti i giorni
Cavalcavano nei dintorni,
Inseparabili ben presto.
Così (e io per primo) la gente
Si fa amica dal *non far niente*.

XIV

Ma nemmeno più questa abbiamo
Amicizia fra noi, se qua
Tutti gli altri uno zero stimiamo
E noi stessi una rarità.
Ci sentiamo dei Napoleoni;
Creature bipedi a milioni
Per noi son solo uno strumento.
Selvaggio e buffo è il sentimento;
Eugenio, con più comprensione,
Benché conoscesse la gente
Sprezzandola generalmente, —
(Ogni regola fa un'eccezione)
Di alcuni, pur senza capire
Il senso, onorava il sentire.

XV

Sorridendo ascoltava Lienskij.
Del poeta il discorso alato
E i giudizi ancora un po' acerbi
E lo sguardo sempre ispirato, —
Tutto nuovo per lui era.
Così la frase che raggela
Cercava sul labbro frenare,
E pensava: è sciocco turbare
La sua fuggitiva illusione;
Senza di me verrà il momento;

E intanto lui viva contento
Credendo il mondo perfezione;
Scusiamo questa età febbrile,
Bollire e foga giovanile.

XVI

Fra loro tutto era dibattito
E li portava a meditare:
Delle passate genti i patti,
Di scienza i frutti, il bene e il male,
E i pregiudizi più consunti,
Della tomba gli arcani occulti,
E a lor volta la vita e il fato,
Tutto da essi era vagliato.⁴
Il poeta dalla veemenza
Trasportare si lasciava,
Poemi russi declamava,
E Eugenio con condiscendenza,
Anche senza capirci molto,
Al ragazzo prestava ascolto.

XVII

Ma le passioni erano il punto
Più discusso dai miei solitari.
Affrancato dal loro tumulto,
Con sospiri involontari
Onieghin le andava evocando.
Beato chi già il loro assalto
Seppe e infine se n'è staccato;
Più beato chi mai l'ha provato,
Chi amore spegne andando via
E in malalingua l'ostilità,
Chi con gli amici e la metà

⁴ Il poeta allude ai temi filosofici prevalenti nella cultura romantica; il v. 3 può riferirsi in particolare al *Contratto sociale* di J. J. Rousseau.

Sbadiglia senza gelosia,
Né al gioco infido va a fidare
Degli avi il fido capitale.

XVIII

Quando della saggia e beata
Quiete sotto l'ala saremo
E di passione sarà placata
La fiamma e buffi scopriremo
I suoi capricci e le bufere
E le sue tardive chimere,
In pace dopo guerra molta, —
Ameremo udire talvolta
La lingua dell'altrui passione
E il cuore ci commuoverà.
Tale un vecchio reduce dà
Orecchio con attenzione
Dei nuovi guerrieri alle gesta,
Negletto nella sua casetta.

XIX

Ma la bollente giovinezza
Non può nulla dissimulare.
Odio, amore, gioia e tristezza,
Tutto è pronta a confidare.
D'amore reduce, ora ascolta
Onieghin con la faccia assorta
Il poeta che si spassiona
Cuore in mano e di sé ragiona;
E mette a nudo con candore
La sua disarmata coscienza.
E viene così a conoscenza
Eugenio di un giovane amore,
Storia ricca di sentimenti
Per noi non nuovi e d'altri tempi.

Ah egli amava, come in quest'epoca
 Più non si ama; come sola
 L'anima pazza d'un poeta
 A amare è condannata ancora;
 Sempre, ovunque, quel sogno uguale,
 Unica brama abituale,
 Una tristezza che non varia.
 Né la lontananza che estrania.
 Né del distacco gli anni e i mesi,
 Né ore alle Muse votate,
 Né studio o chiassose brigate,
 Né bellezze di altri paesi,
 Gli avevan l'anima mutata
 Da un vergine fuoco scaldata.

Imberbe e di Olga già incantato,
 Ignaro di pene del cuore,
 Dei suoi primi giochi era stato
 Il tenero spettatore;
 Al riparo ombroso dei bei
 Boschi aveva giocato con lei,
 Mentre i padri, amici e vicini,
 Sognavan sposi i due bambini.
 Lei in disparte, quieta nell'ombra,
 Fioriva di grazie innocenti,
 Sotto gli sguardi dei parenti,
 Qual mughetto che si nasconda
 Nell'erba folta che non l'apre
 Né alle farfalle né all'ape.

Lei aveva portato al poeta
 Di gioventù il primo fermento;

Nel pensiero di lei la sua cetra
 S'era tesa al primo lamento.
 Addio, addio giochi dorati!
 Egli amò boschetti intricati,
 Star nel silenzio e con nessuno,
 La notte e le stelle e la luna,
 La luna, lampada del cielo,
 Che s'ebbe da noi consacrate
 Le nostre al buio passeggiate,
 Lacrime d'intimo sollievo...
 Ma che oramai vale purtroppo
 Solo se c'è un lampione rotto!

Sempre modesta, buona e quieta,
 Come il mattino allegra ognora,
 Semplice come un poeta,
 Dolce qual bacio d'amore;
 Gli occhi di cielo turchino,
 Riccioli biondi come il lino,
 Voce, sorriso, taglia, tratto,
 In Olga tutto... Ma il ritratto
 Già troverete contenuto
 In qualunque romanzo: assai
 Soave, e un tempo anch'io l'amai,
 Ma troppo a noia m'è venuto.
 Ora, mi scusi il mio lettore,
 Passo alla sorella maggiore.

Si chiamava Tatjana...*
 Nome che noi volutamente
 Di un romanzo nella pagina
 Consacreremo primamente.

* Gli armoniosi nomi greci, come per es. Agafon, Filat, Fëdora, Fëkla ecc.,
 si usano fra noi solo fra la gente semplice.

E dunque? Scorre, suona bene,
Anche se invero esso contiene
Un sentore d'antichità
E di serva. Ma si dovrà
Ammetterlo: poca fortuna
I nomi russi hanno fra noi
(Non parliamo dei versi, poi);
Non ci è arrivata la cultura,
E appena ne abbiamo quassù
Il tono — ma niente di più.

XXV

Dunque Tatjana si chiamava.
Ma né di Olga la bellezza
Su lei l'attenzione attirava,
Né del colore la vivezza.
Ritrosa, taciturna, mesta,
Come cerva della foresta,
Nel cerchio della sua famiglia
Sembrava quasi d'altri figlia.
Moine non voleva fare
Con la mamma e col papà,
Né fra quelli della sua età
Bambina giocare e saltare.
E per giorni interi seduta
Alla finestra stava muta.

XXVI

Pensosità, sua compagna
Fin della culla dai giorni,
Lo scorrer dell'ozio in campagna
Le aveva adornato di sogni.
Le sue dita mai non toccavano
Gli aghi, mai non si chinava
Lei sul telaio a ricamare
Bianchi lini con sete rare.

Per desiderio di comando,
Con la bambola ogni bambina
Alla mondana disciplina
Già si prepara pur giocando,
E con sussiego a lei rifà
Le prescrizioni di mamma.

XXVII

Mai però che lei prendesse
In braccio in quegli anni trascorsi
Una bambola a cui ripettesse
Di mode e novità i discorsi.
Ogni puerile baldoria
Le era estranea; una buia storia
D'invernali notti d'orrore
Molto più le avvinceva il cuore.
Quando la *njanja* convocava⁵
Nel vasto prato per Olga
Le piccole amiche a raccolta,
Lei a nascondino non giocava;
La annoiavano le risate,
Quel cicalio da spensierate.

XXVIII

Sul balcone amava molto
L'aurora al nascere aspettare,
Quando di stelle un girotondo
Al calmo orizzonte scompare,
E chiaro il paese si fa,
Il vento, araldo del mattino, va
E a poco a poco il giorno spunta.
D'inverno, che l'ombra notturna
Su metà del mondo si stende

⁵ *njanja*: la nutrice. Non solo nella nobiltà, ma anche in ceti meno privilegiati, la *njanja* è stata una tipica istituzione della tradizione russa.

Più a lungo e nella quiete oziosa
Più a lungo sotto la nebbiosa
Luna riposa il pigro Oriente,
Già desta a ora mattiniera
Si alzava a lume di candela.

XXIX

Presto le piacquero i romanzi,
Eran per lei di tutto un po';
La ammaliavano gli inganni
Di Richardson e di Rousseau.
Suo padre era un tipo pacato,
Di un secolo almeno arretrato;
Ma non vedeva male alcuno
Nei libri; mai leggendone uno,
Li riteneva una quisquilia,
Né gli importava se quel tale
Tomo restava a pisolare
Sotto il guanciale della figlia.
Del resto la stessa sua sposa
Di Richardson era smaniosa.

XXX

E non perché letto lo avesse
Lei amava così Richardson,
E neanche perché anteponesse
A Lovelace Grandison.*⁶
Ma la principessa Alina,
Sua moscovita cugina,
Gliene aveva una volta parlato.
Col marito ancor fidanzata,

* Grandison e Lovelace, eroi di due famosi romanzi.

⁶ I due romanzi di cui erano protagonisti i personaggi qui citati sono rispettivamente *Clarissa Harlowe* e *Sir Charles Grandison* dell'inglese Samuel Richardson (1689-1761). Più sopra il riferimento a Rousseau riguarda il romanzo *La nouvelle Héloïse* (1761).

Ma controvoglia, era a quel tempo;
Per un altro lei spasimava
Che assai di più l'attirava
Per intelletto e sentimento:
Un Grandison da stravedere,
Gran giocatore e corazziere.

XXXI

Come lui, lei pure abbigliata
Sempre alla moda era e a pennello;
Ma senza averla consultata
Le misero al dito l'anello.
E, per lenire lo sconforto,
/ La condusse il coniuge accorto
Nei suoi possessi dove lei,
Da chi attorniata non saprei,
Dapprima smaniava piangendo
E per poco non divorziò;
Poi alla casa si dedicò,
Si abituò, sembrò contenta.
L'abitudine per noi fa
Funzione di felicità.*

XXXII

Quell'abitudine addolcì
La pena nascosta e sofferta;
Del tutto poi la risarcì
Ben presto una grossa scoperta:
Tra ozi e brighe aveva capito
Il segreto di come il marito
Tiranneggiare a suo piacere.
Tutto andò allora a gonfie vele.
E lei sorvegliava i lavori,

* *Si j'avais la folie de croire encore au bonheur, je le chercherais dans l'habitude* (Chateaubriand).

Salava i funghi, tosava teste,⁷
Amministrava, le fantesche
Picchiava a sfogo dei malumori
E al sabato faceva il bagno,
Giammai consultando il compagno.

XXXIII

Un tempo col sangue scriveva
Di dolci fanciulle negli album,
Praskovja in Pauline traduceva
E parlava cantilenando,
Ben stretto il corsetto portava
E la enne pronunciava
Col naso in francese perfetto.
Ma tutto cambiò: corsetto,
Album, principessa Alina,
Quaderno di versi scordò;
A chiamare ricominciò
Akùlka allora l'ex-Celina,
Restituendo a nuova vita
Crestina e vestaglia imbottita.

XXXIV

Di cuore il marito l'amava,
Ai suoi capricci indulgendo,
A lei per tutto s'affidava,
In vestaglia mangiando e bevendo;
La sua vita in pace fluiva;
La sera a volte si riuniva
Di vicini una compagnia,
Amici senza smanceria,

7 Secondo le leggi zariste del tempo di Puškin la coscrizione dei servi per il servizio militare veniva fatta direttamente dai padroni: ai dichiarati «abili» venivano tagliati i capelli sulla fronte. La madre di Tatjana aveva assunto dunque, oltre alle funzioni di padrona, anche quelle di *padrone* di casa.

Spettegolando a malignare,
A rider dell'uno o dell'altro.
Passa il tempo; dicono intanto
A Olga il tè di preparare;
Si cena; è tempo di dormire
E, per gli ospiti, di partire.

XXXV

Le loro usanze erano quelle
Del buon tempo tradizionale;
C'erano sempre le frittelle
In quella casa a carnevale.
Due volte all'anno digiunavano;
Ma in altalena anche ballavano
E gli piaceva strologare;
Nello sbadiglio generale
Al Te Deum della Trinità,
Tre lacrimette essi compunti
Versavano per i defunti;
E mai rinunciavano al *kvas*;
E se avevano ospiti a mensa
Per grado era la precedenza.⁸

XXXVI

E così invecchiarono i due.
Finché del sepolcro le porte
Si aprirono davanti a lui
Che altra corona ebbe in sorte.⁹

8 «Le canzoni della fortuna» (lett. «canzoni del piattino»: cfr. più avanti Cap. Quinto, str. VIII) accompagnavano un gioco assai comune fra le ragazze per la ricerca dell'oroscopo; la festa della Trinità era dedicata, nella liturgia ortodossa, alla commemorazione dei defunti, con *Te Deum*, ghirlande ecc.; il *kvas* è una tipica bevanda russa a base di pane fermentato.

9 La «corona», nella liturgia ortodossa, era anzitutto quella delle nozze; l'«altra corona» quella dei funerali.

Morì un'ora prima di pranzo,
Da un suo vicino compianto,
Dalle figliole e dalla sposa,
Quant'altre mai pura e amorosa.
E dove di quel buon signore
La spoglia mortale è sepolta
Dice una scritta sulla tomba:
*Dmitrij Larin, peccatore,
Brigadiere e servo verace
Di Dio, qui riposa in pace.*

XXXVII

Ai suoi penati ritornando
Vladimir Lienskij visitò
L'umile tomba del vicino
E un sospiro gli consacrò;
E a lungo nel cuore fu triste.
« *Poor Yorick!* — tutto mesto disse —*
In braccio mi aveva portato.
Da bambino quanto ho giocato
Con la sua medaglia al valore!
Destinandomi Olga allora
Si chiedeva: ci sarò ancora?... »
E, pieno di vero dolore,
Vladimir si mise a vergare
Per lui un funebre madrigale.

XXXVIII

E anche il cenere patriarcale
Dei suoi genitori col pianto
E una scritta volle onorare...
Ahi! Frutto che passa d'incanto
È ogni nuova discendenza,

* « Povero Yorick! » — esclamazione di Amleto davanti al teschio del buffone (v. Shakespeare e Sterne).

Per misteriosa provvidenza
Sboccia, matura e se ne va;
Un'altra ad essa seguirà...
Così la nostra stirpe al vento
Germoglia, turbina, sobbalza
E alla tomba gli avi incalza.
Verrà, verrà anche il nostro tempo,
E i nipoti quando ora sia
Dal mondo ci manderan via!

XXXIX

Ma vi inebri in questo mentre
La lieve vita, o amici miei!
Mi rendo conto del suo niente,
Né son molto attaccato a lei;
Ho chiuso gli occhi a ogni miraggio,
Ma di speranza un tenue raggio
Ancora a volte inquieta il cuore:
E sarebbe per me un dolore
Non lasciar qui traccia alcuna.
Vivo, scrivo, non per orgoglio
Della lode, ma perché voglio
Far gloriosa la mia sfortuna,
Così che almeno un'eco resti,
Fedele amica, e di me attesti.

XL

E un cuore potrà intenerire:
E, dal destino conservata,
Il Lete non farà perire
La strofa da me ritmata;
Forse (allettante mia speranza!)
Qualcuno nella sua ignoranza
Il mio ritratto indicherà,
« Questi era un poeta » dirà.
Accogli il mio ringraziamento

Tu, delle Aonidi seguace,
Nel cui ricordo le mie alate
Creature avranno salvamento
E la cui mano un giorno sfiori
Benigna d'un vecchio gli allori!

Elle était fille, elle était amou-
reuse.

Malfilâtre

I

« Scappi? Uff, questi poeti! »
— Scusami, Onieghin, devo andare.
« Non ti trattengo; e dove ti rechi
La tua serata a passare? »
— Dai Larin. — « Questo è ben curioso.
Ma, scusa, non trovi penoso
Tutte le sere là intristire? »
— Niente affatto. — « Io non so capire.
Già mi vedo com'è la scena:
Anzitutto (non è così?)
Una brava famiglia di qui,
Per gli ospiti premura estrema,
Marmellata, gli eterni discorsi
Sulla pioggia, il bestiame, i raccolti... »

II

— E con ciò che male si fa? —
« La noia, amico, qui sta il male. »
— Detesto la gran società;
Mi piace un giro familiare,
Dove posso... — « Egloghe ancora!
Basta, ti prego, alla buon'ora!
Insomma? Tu vai là: peccato.
Ah, senti... Sarebbe vietato
Questa Filli vedere un po',
Di pensieri e penna oggetto
E lacrime e rime *et cetera*?^(°)

^(°) sic nell'originale (*n.d.t.*)

Vi scrivo — e che altro di più adesso?
 Cosa ancora io dire potrò?
 Castigarmi con il disprezzo
 Sarà a voler vostro, lo so.
 Ma se una goccia di pietà
 Per la mia triste sorte avrete,
 Forse non mi abbandonerete.
 Dapprima volevo tacervi,
 E non l'avreste mai saputa,
 La mia vergogna, se avessi avuta
 Una speranza di vedervi
 Dalle nostre parti una volta
 Alla settimana o talvolta,
 Per sentirvi parlare soltanto,
 Per sussurrarvi una parola,
 Sempre ad un nuovo incontro ancora
 Per giorni e notti poi pensando.
 Ma dicono che siete schivo;
 E questo deserto vi annoia,
 E noi... davvero non brilliamo
 Pur se vedervi ci dà gioia.

Perché da noi siete venuto?
 In questo villaggio spento,
 Io non avrei mai conosciuto
 Né voi né il mio aspro tormento.
 E poi calmato il turbamento
 Dell'inesperta anima mia
 Col tempo avrei trovato forse
 Un compagno, e fida consorte
 Sarei stata e madre anch'io.
 Un altro!... No, non avrei dato
 Il mio cuore a nessuno al mondo!
 Così lassù fu decretato...
 Lo vuole il cielo: io sono tua;
 L'intera mia vita era pegno
 Del sicuro incontro con te;
 Dio ti mandò per suo disegno,

Fino alla tomba a vegliar me...
 Nel mio sonno mi visitavi,
 Non visto già caro ti avevo,
 Ai tuoi begli occhi mi struggevo,
 Nell'anima mi riecheggiavi
 Da tempo... No, non era stato
 Un sogno! Entrasti e sull'istante
 Ti riconobbi, trepidante
 Pensando: eccolo, è arrivato!
 Non è così? Ti avevo tante
 Volte sentito in me, segreta
 Voce, se un povero aiutavo
 O se pregando confortavo
 Le pene di un'anima inquieta!
 E in questo momento stesso,
 Dolce visione, non sei tu adesso
 Nel trasparente buio passato,
 E chino al mio letto parole
 Di speranza con gioia e amore
 Non mi hai in silenzio sussurrato?
 Chi sei? Il mio angelo custode
 O il mio perfido tentatore?
 Toglimi tu dal mio dilemma.
 O forse tutto vano è stato
 Inganno dell'anima ingenua!
 E altrimenti fu decretato...
 Ma così sia! D'ora in avanti
 Il mio destino è in mano a te,
 Davanti a te verso i miei pianti,
 Ti chiedo aiuto per me...
 Pensami: sono qui sola,
 E nessuno che mi comprende,
 E già vacilla la mia mente,
 Perirò senza una parola.
 Ti aspetto: rianima d'un solo
 Sguardo nel cuore la speranza
 O, ahimé, con giusta rimostranza
 Spezza questo mio brutto sogno.

Basta! A rileggere ho terrore...

Muoio di vergogna e paura...
Ma garante mi è il vostro onore
E a esso mi affido sicura...

XXXII

Tatjana è tutta sospirante;
Le trema in mano la lettera;
E sulla sua lingua bruciante
Il roseo sigillo dissecca.
Sulla spalla la testa rechina.
Scivolando, la camicina
Scoperta ha la spalla graziosa...
Ma ecco la luna luminosa
Si spegne. Laggiù la dolina
Tra i fumi emerge. Argenta il giorno
Il torrente; a un suon di corno
Sveglia il pastore il contadino.
È mattina: si alza la gente,
Tutto a Tatjana è indifferente.

XXXIII

All'aurora nessuna attenzione
Rivolge, siede, china il capo
E sulla lettera non pone
Il suggello già ritagliato.
Ma pian piano la porta ha schiusa
La Filipievna canuta
Su un vassoio recando il tè:
« Sveglia, bambina mia, che è
Ora! Bellezza, sei già vestita?
Ah uccellino mio mattiniero!
Che paura m'hai fatto iersera!
Ma grazie a Dio sei rifiorita!
Di tanta pena non c'è traccia,
È un papavero la tua faccia. »

XXXIV

— Fammi un favore, *njanja*! — « Ecco,
Cara, non hai che comandare. »
— Non penserai... ma sì... un sospetto...
Capisci... Ah, non rifiutare! —
« Giuro su Dio che lo farò. »
— Zitta, zitta, manda da O...
Da lui... da quel vicino... presto
Il tuo nipotino con questo
Biglietto, ma niente non dica
E nemmeno che sono io... —
« Ma da chi, tesoro mio?
Ormai son proprio rimbambita.
Di vicini ce n'è tanti;
Contarli non so tutti quanti. »

XXXV

— Oh come non capisci, *njanja*! —
« Eh, sono vecchia, cara stella;
Il mio cervello è ottuso, Tanja;
Ma una volta ero più sveglia,
Dei padroni agli ordini pronta... »
— Ma che c'entra, *njanja*, che importa?
Non serve il tuo cervello adesso,
Io devo mandare un biglietto
A Onieghin. — « Oh sì, certamente.
Anima mia, non t'arrabbiare,
Sai che son tarda ad afferrare...
Ma perché sbianchi nuovamente? »
— Oh nulla, cosa vuoi che sia!
Spediscilo subito via. —

XXXVI

Ma passa un giorno e non si vede
Risposta. Un altro: e non c'è niente.

Malato più audace d'un sano,
Scrive a lei con debole mano
Una missiva appassionata,
Anche se era persuaso
Che le lettere non fanno al caso;
Ma la sua pena era arrivata
A un punto da non sopportare.
Ecco la lettera tale e quale.

LETTERA DI ONIEGHIN A TATJANA

Lo prevedo: vi offenderà
Che un triste segreto dichiaro.
Chissà che disdegno amaro
Il vostro sguardo specchierà.
Che cosa voglio? A quale scopo
Vi apro l'anima mia?
Forse mi presterò al gioco
Di una malvagia allegria!

Una scintilla in voi notando
Di tenerezza un giorno, quando
Io vi conobbi, non osai
Crederci: né a dover mutare
Abitudini o sacrificare
La libertà mi rassegnai.
E altro poi ci separava...
Lo sventurato Lienskij ucciso...
Da tutto ciò che il cuore amava
Io stesso il cuore ebbi diviso;
Solitario, a nulla legato,
Pensavo: ho quiete e libertà
In cambio di felicità.
Mio Dio! Che sbaglio! E l'ho pagato.

No. Vedervi ad ogni istante,
Per ogni dove seguirvi,
Sorrisi, moti del sembiante,
Coglier con amorosi sguardi,
Prestarvi ascolto, aver coscienza

Di quanto foste perfetta,
Davanti a voi con sofferenza
Morire... La gioia era questa!

E io ne son privo: per voi ognora
Mi trascino di qua e di là;
So quanto vale un giorno, un'ora:
Ma in tediosa inanità
Dissipo i miei giorni restanti,
Che sono ormai così pesanti.
Lo so, il mio tempo ha una misura;
Ma per vivere ancora io devo
Ogni mattina esser sicuro
Che in quel giorno vi rivedo...

In questa preghiera dimessa
Temo che il vostro sguardo austero
Scorga ora un gioco di scaltrezza —
Sento il rimprovero severo.
Sapeste com'è tremendo
D'amorosa sete languire,
Ardere — e col ragionamento
Il sangue in tumulto lenire;
Volervi ai ginocchi abbracciare
E in un gran pianto irrimediabile
Ai vostri piedi confessare
Tutto, tutto l'esprimibile...
E invece dover freddamente
Mascherare sguardi e discorsi,
Un viso lieto per voi imporsi,
Conversare tranquillamente...

Ma così sia: ormai a me stesso
Resistere più non posso;
Tutto è deciso: in poter vostro
Sono e al destino mi affido adesso.

XXXIII

Non c'è risposta. Altra missiva.
Ma anche alla seconda e a una terza